

1. IL DURO CAMMINO NEL DESERTO: cc. 15, 22-27

Finalmente liberi gli ebrei si allontanano dall'Egitto. Ma il canto di lode ha breve durata. Il passaggio è brusco : **oltre il mare si apre ora la desolazione del cammino nel deserto.**

Sono sufficienti tre giorni di marcia perché, guardandosi attorno, si rendano conto del contesto in cui ora si trovano: **“Nel deserto non trovarono acqua”** (15,22). **Sembra che il primo frutto della tanto attesa libertà non sia altro che la visione di una pista arida che non conduce da nessuna parte.**

L'entusiasmo di pochi giorni prima si trasforma ora in altrettanta delusione, ovvero **“amarezza”**: **“Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara perché erano amare”** (15,23). **L'acqua avvelenata di Mara ha il sapore della beffa.** Dio provvidente sembra farla trovare, disponibile a placare la sete ma il facile entusiasmo si converte subito in amarezza. Per ora il popolo non trova altro da fare che **“mormorare contro Mosè: Che berremo?”** (15,24).

Il testo afferma che: **“JHWH in quel luogo mise alla prova”** il popolo (15,25).

Eppure basta un poco di pazienza e di tecnica per avere l'acqua necessaria. Gli ebrei cominciano a rendersi conto che hanno ancora tante cose da imparare; **ed è appunto per educarli all'esercizio della libertà che Dio li mette alla prova.**

Gli ebrei iniziano a constatare quanto sia grave la loro **inesperienza della libertà** e quanto essa esiga. Non basta essere dichiarati liberi formalmente una volta per tutte: **la libertà è un mestiere difficile che si impara.** In tal senso il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. **Il deserto, infatti, è il vero maestro della libertà.**

Poco dopo questa prima drammatica tappa giunge una pausa in cui è dato al popolo di “riprendere fiato”: **“arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acque e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua”** (15,27). In pieno deserto un anticipo di terra promessa e di giardino dell'Eden.

Per la riflessione

Il cammino del popolo nel deserto non è soltanto un dato storico del popolo di Israele, ha bensì un significato universale e individuale, infatti, tutta l'umanità e ciascuno di noi è in cammino come Israele nel deserto (di questo mondo). Il «deserto di questo mondo» è luogo di passaggio! L'individuo nasce, cresce e muore, in esso. Ripenso al mio cammino in tanti deserti della mia vita, alle amarezze incontrate, ai crolli di fiducia in Dio e nel prossimo.

Nel deserto la mia libertà si deve mettere in gioco necessariamente al di là di mille condizionamenti. Una decisione si esige sempre nella solitudine. Come “mi gioco” la mia libertà?

Il primo tratto di strada nel deserto ha già mostrato le sue prove e, svelato una fede ancora incerta, esposta al dubbio e, alla ribellione.

Un testo

“Il mio rabbino mi ha spesso raccontato la storia di un ebreo sfuggito con la moglie e il figlio dalla persecuzione. Era arrivato, con una piccola barca sballottata dal mare in tempesta, in prossimità di un’isola pietrosa; ma un fulmine colpì la moglie e un’onda trascinò il bambino in mare. Solo, nudo, flagellato dalla tempesta, spaventato dai tuoni e dai fulmini, i capelli al vento e le mani elevate a Dio, l’ebreo si mise ad errare sulle rocce dell’isola deserta dicendo: “Dio d’Israele, sono finito; ebbene, proprio ora non ti posso più servire se non liberamente. Voglio compiere i tuoi comandamenti e santificare il tuo nome perché non ho altro da fare. Ma tu, tu hai fatto di tutto perché io non creda più in te. Potevi pensare di riuscire a tagliarmi la strada? Bene, te lo dico, mio Dio e Dio dei miei padri, no, tu non ci riuscirai. Puoi colpirmi, puoi prendere i miei beni, quello che più mi è caro al mondo, puoi torturarmi a morte: crederò sempre in te, ti amerò sempre, tuo malgrado”. (Tradizione ebraica)

